

## *Quærere deum* nell'età di Nerone<sup>1</sup>

### 1. Paolo nel suo contesto<sup>2</sup>

Se è vero, come è stato autorevolmente affermato<sup>3</sup>, che Paolo di Tarso fu il più incisivo protagonista dell'età sua potrebbe risultare allora paradossale il fatto che nessun documento storico pervenutoci dall'antichità greco romana<sup>4</sup> ne conservi la memoria laddove, per ottenere informazioni sul suo conto, dobbiamo dipendere sostanzialmente dal *corpus* delle sue lettere e dal racconto degli *Atti degli Apostoli*<sup>5</sup>.

- 
- 1 Note scritte nella memoria cara e riconoscente della mia prozia Luisa Gagliani di San Mauro a cui devo la mia prima iniziazione all'Antico.
  - 2 La bibliografia su Nerone e su Paolo di Tarso è notoriamente oceanica. Il lettore pertanto perdonerà se nelle riflessioni che seguono più che mirare al traguardo impossibile della completezza bibliografica mi sono prevalentemente attenuto alle fonti primarie. Avverto il lettore che tutte le date qui riportate sono da intendersi "dopo Cristo", salva contraria indicazione.
  - 3 Cf. S. MAZZARINO, *L'impero romano*, I, Roma-Bari 1973, 168: «Nessun cittadino romano ha avuto nella storia dell'impero quell'importanza decisiva che noi dobbiamo assegnare a Paolo...».
  - 4 Gli autori pagani che si sono interessati a Paolo lo hanno fatto nel contesto della polemica contro il cristianesimo e avvalendosi esclusivamente di testi biblici, cf. G. RINALDI, *La Bibbia dei pagani. I. Quadro storico*, Bologna 1997 e G. RINALDI, *La Bibbia dei pagani. II. Testi e documenti*, Bologna 1998, utilizzando la voce 'Paolo' contenuta nell'indice analitico.
  - 5 Gli apocrifi paolini, numerosi e afferenti ai vari generi della letteratura neotestamentaria, sono di grande interesse ma non per la ricostruzione della vicenda e dell'autentico pensiero di Paolo, quanto per far luce sulla vita e la spiritualità di quelle antiche comunità che essi riflettono per provenienza oppure per la fortuna che vi conobbero.

Paradosso soltanto apparente, questo, poiché è ben noto che la storiografia classica, per il suo carattere aristocratico e selettivo, preferì interessarsi agli imperatori e alle loro donne, a personaggi appartenenti agli *ordines* maggiori (senatori e cavalieri), a generali vittoriosi<sup>6</sup>.

È anche il caso di Gesù la cui unica fonte non cristiana che ne parli piuttosto diffusamente, il noto *Testimonium Flavianum*, suscita legittimi dubbi sulla sua autenticità proprio per il fatto stesso che s'interessa con espressioni anche elogiative a questo provinciale di così modesta estrazione sociale<sup>7</sup>.

Gli storici antichi, infatti, dimostrarono un certo interesse per Gesù soltanto quando il movimento che da lui aveva preso le mosse

- 
- 6 Su questo carattere della storiografia classica, in paragone con quella cristiana la quale inizia a interessarsi di ceti subalterni facendoli assurgere al ruolo di protagonisti, ho sviluppato una riflessione in G. RINALDI, *Cristianesimi nell'antichità. Sviluppi storici e contesti geografici. Secoli I-VIII*, Chieti-Roma 2008, 21-22 e 216-217.
- 7 Come osservavo in RINALDI, *Cristianesimi nell'antichità*, 216, le espressioni soverchiamente encomiastiche nei riguardi di Gesù che figurano in Fl. Ios., *ant.* 18,63-64 hanno fatto dubitare della genuinità dell'intero brano. Agli inizi del sec. IV, Eus., *h.e.* 1,2,7 riportò il testo proprio nella forma 'ampia'; tuttavia nel 248 Origene aveva affermato che lo storico giudeo non credeva in Gesù. Dunque probabilmente egli non aveva sott'occhio il brano nella versione che sarà poi eusebiana. Possiamo a buon diritto ipotizzare che nella seconda metà del secolo III copisti cristiani abbiano inserito questa testimonianza tutt'intera nel racconto di Giuseppe o, forse ancora più plausibilmente, che essi abbiano operato delle alterazioni su uno scritto originale più stringato. In ogni caso sono sempre da considerare ipotetici i tentativi di sceverare dal brano attuale una sua parte originale, 'neutra' e più breve, cf. Z. BARAS, *Testimonium Flavianum: the state of recent scholarship*, in M. AVI - YONAH - Z. BARAS, *Society and religion in the second temple period*, Jerusalem 1977, 303-313 e 378-385; G. VERMES, *The Jesus notice of Josephus re-examined*, in *Journal of Jewish Studies* 38 (1987) 1-10; J. NEVILLE BIRDSALL, *The continuing enigma of Josephus' Testimony about Jesus*, in *BJRL* 67 (1985) 609-622; J. P. MEYER, *Jesus in Josephus: a modest proposal*, in *CBQ* 52 (1990) 76-103. Tuttavia in *Ant.* 20,200, un brano certamente autentico, Flavio Giuseppe accenna a Gesù in quanto fratello di Giacomo del quale descrive la morte.

iniziò a presentare una consistenza sociale tale da suscitare perplessità e apprensioni<sup>8</sup>.

Noi, che ci poniamo da un punto di osservazione lontano da quei decenni dell'età giulio Claudia, di questi fenomeni possiamo più adeguatamente cogliere alcune dinamiche da esaminare con un ampliamento della prospettiva storiografica. Nel nostro caso si tratta di inserire Paolo, il suo pensiero e la sua opera, nel più ampio contesto della coeva storia sociale e religiosa dell'impero romano. Dunque dobbiamo chiamare a raccolta non solo le competenze del biblista e del teologo, ma anche le fonti storiche tutte, e la letteratura di quell'età, per non parlare del contributo che al nostro tema reca, in particolare, la conoscenza delle fonti documentarie (papiri, iscrizioni, monete, resti archeologici, etc.). Bisogna, ancora una volta, superare gli specialismi accademici e tentare di delineare un affresco che, per la policromia degli elementi più diversi che lo costituiscono, possa alla meglio rispecchiare la complessità di quell'epoca.

Quando Paolo compiva il suo terzo viaggio missionario, quando componeva parte del suo epistolario, quando in regime di custodia militare giunse a Roma per essersi appellato a Cesare, e quando qui poté svolgere un'azione missionaria "con tutta franchezza e senza impedimento", il mondo romano era signoreggiato da Nerone ed era scosso da quei profondi sconvolgimenti di tipo economico, militare, politico, ma anche religioso, che il suo principato seppe indurre e alimentare.

Il pensiero e la predicazione di Paolo, pertanto, possono essere più adeguatamente colti in alcune loro sfumature se inseriti in quella ricerca del divino (*quaerere Deum*) che fu propria dell'età neroniana. E non sembri paradossale, inoltre, il fatto che pur se Nerone, secondo

---

8 Cf. J. H. CHARLESWORTH, *The historical Jesus in the light of writings contemporaneous with him*, in *ANRW* 25 (1982)1, 451-476; F. F. BRUCE, *Gesù visto dai contemporanei. Le testimonianze non bibliche*, trad. it., Torino 1985; R. E. VAN VOORST, *Gesù nelle fonti extrabibliche*, trad. it., Cinisello Balsamo 2004.

un'affermazione di Svetonio<sup>9</sup>, fu un *contemptor religionis*, la sua epoca fu quanto mai piena di aneliti verso il divino.

E fu un'epoca, aggiungiamo, di paradossi e di grandi antitesi religiose: nella stessa Roma neroniana, mentre il vetusto collegio dei Fratelli Arvali celebrava come di consueto i suoi riti e i suoi sacrifici<sup>10</sup>, il rabbino di Tarso andava diffondendo la visione nuova di un giudaismo che si sarebbe poi evoluta in dottrina cristiana.

## 2. Profilo di un imperatore

Già Flavio Giuseppe, in una pagina delle sue *Antichità giudaiche*, informava il lettore in merito alla falsità di cui la storiografia su Nerone abbondava, vuoi per piaggeria da parte di chi ne era stato favorito, vuoi per odio da parte di chi gli era avverso. In questo contesto lo storico giudeo si sentiva come in un campo minato e dichiarava di volersi limitare a trattare soltanto quei temi di storia giudaica che gli stavano a cuore<sup>11</sup>. In verità anche per lo storico moderno si pone

9 Nero 57. L'asserzione di Svetonio è esagerata e tendenziosa. Come vedremo, in realtà, Nerone si diede a una forma di religiosità diversa da quella della tradizione romana e in piena sintonia con l'eredità dell'ellenismo. In un certo senso la sua dedizione all'arte, all'ispirazione apollinea, al servizio delle Muse, era una sorta di ricerca del divino.

10 Per la storia religiosa (pagana) dell'età di Nerone, così come si deduce dagli *Acta* di questo collegio, cf. J. SCHEID, *La religion publique à Rome sous le règne de Néron*, in J. M. CROISELLE – Y. PERRIN (cur.), *Neronia VI. Rome à l'époque néronienne. Institutions et vie politique, économie et société, vie intellectuelle, artistique et spirituelle. Actes du VI<sup>e</sup> colloque international de la SIEN*, Rome 19-23 mai 1999, Bruxelles 2002, 517-534.

11 Fl. Ios., *ant.* 20,154-156: «Tralascio di scrivere oltre su questo argomento. Molti sono gli storici che scrissero la storia di Nerone: alcuni per gratitudine, essendo stati da lui trattati bene, non ebbero cura della verità; altri per odio e rabbia verso di lui, hanno mentito, senza riguardo, dicendo falsità e meritano censura. Non mi sorprendo di quanti hanno mentito su Nerone, visto che scrivendo dei suoi predecessori non si sono attenuti a fatti storici; certo non

prioritariamente il problema di valutare le fonti per il principato neroniano tra cui annoveriamo, *in primis*, le trattazioni di Tacito<sup>12</sup>, Svetonio<sup>13</sup>, Cassio Dione<sup>14</sup> e l'*Octavia*<sup>15</sup>. Sul tema è intervenuto a suo tempo Arnaldo Momigliano<sup>16</sup> con un contributo specifico che, a distanza di anni, conserva ancora la sua validità<sup>17</sup>.

La parabola del principato neroniano è coincisa con l'evoluzione del giovane *princeps* il quale, gradualmente, dai tranquilli esordi filosenatori, portò a una sorta di dominato, ad anni bui che sfociarono in tragedia. Per comprendere il profilo del personaggio è importante ricordare coloro che furono i suoi educatori fin da quando, alla corte di Claudio, protetto dalla madre Agrippina<sup>18</sup> e ancora adolescente, poco

---

avevano odio per quegli imperatori, dato che vissero molto tempo dopo di loro. Chi non ha cura della verità, scriva come gli aggrada, perché così gli piace. Noi, però, il cui obiettivo è la verità, vediamo di non dare più di una breve menzione ai soggetti non connessi al nostro argomento».

- 12 In particolare i libri 13-16 degli *Annales* composti intorno al 117.
- 13 In particolare la *Vita Neronis* (compresa tra le biografie dei Cesari), composta intorno al 120.
- 14 In particolare i libri 61-63 della sua *Storia romana*.
- 15 Tragedia composta da un abile imitatore di Seneca negli anni 70-80; essa tratta la morte di Ottavia, figlia di Claudio e moglie di Nerone la quale fu da costui dapprima ripudiata e poi fatta uccidere per istigazione di Poppea.
- 16 A. MOMIGLIANO, *Osservazioni sulle fonti per la storia di Caligola, Claudio, Nerone*, in *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, ser. VI, vol. 8, fasc. 5-6, 1932, 293-336. Fonte comune agli autori citati nel testo sarebbe stata l'opera (smarrita) di Plinio il Vecchio (24-79) *A fine Aufidii Bassi* la quale riguardava gli anni dal 50 al 70, su quest'ultima cf. M. SORDI, *Nerone e la Roma neroniana nelle Historiae di Plinio il Vecchio*, in CROISELLE – PERRIN, *Neronia VI*, 143-149.
- 17 Cf. anche M. A. LEVI, *Nerone e i suoi tempi*, Milano 1973 (ristampa con nota di aggiornamento), 7-40 (le fonti) e E. LEPORE, *Per la storia del principato neroniano*, in *La Parola del Passato* 3 (1948) 80-100, la cui utilità è però per noi molto relativa per la scarsa sensibilità di quest'ultimo autore verso quelle problematiche d'indole storico religioso così diffuse e caratterizzanti l'età neroniana (e non solo), per non parlare della disinformazione del Lepore in materia di storia giudaica e cristiana antica.
- 18 Agrippina era moglie dell'imperatore Claudio (e anche sua nipote per essere figlia di suo fratello), ma da un precedente matrimonio con Domizio Enobarbo

più che tredicenne, compiva il suo *cursus honorum* fregiandosi del titolo di *princeps iuventutis*, rivestendo l'*imperium* proconsolare *extra Urbem* e la *praefectura Urbi*<sup>19</sup>. Sono noti i nomi dei due rilevanti maestri che Agrippina volle scegliere valutando il sostegno che i loro rispettivi ambienti avrebbero poi dato al momento opportuno al figlio per la sua scalata al principato: Sesto Afranio Burro, creato prefetto unico del pretorio nel 51, e Lucio Anneo Seneca, creato senatore nel 39, filosofo stoico eloquente con le parole e ancor più con la penna, ma anche avveduto consumatore dei corridoi del potere. Se però dobbiamo prestare fede a Tacito<sup>20</sup> concluderemo che Nerone non si abbeverò mai alle dottrine dei filosofi, ma si limitò ad ascoltare le loro diatribe (su tutto e il contrario di tutto)<sup>21</sup> tra le gradevolezze indotte dalla cenestesi postprandiale. D'altro canto l'energica madre, Agrippina, era stata ben determinata nel tenere lontano il figlio dall'interesse per le discipline filosofiche, ritenute poco adatte a chi avrebbe dovuto governare<sup>22</sup>. Non è dunque il caso di indagare su una lezione stoica impartita da Seneca a Nerone. Il filosofo preferì, fino a

---

aveva avuto il figlio Nerone. Costui, dunque, per sangue non apparteneva alla dinastia dei giulio claudi ma ne era stato adottato.

19 Ancora prima, all'epoca di Caligola, mentre la madre Agrippina era in esilio, il piccolo Nerone visse con scarsità di mezzi presso la zia Domizia Lepida ed ebbe quali precettori un barbiere e un ballerino che, possiamo ipotizzare, ne influenzò profondamente le tendenze, come dimostreranno gli anni successivi, cf. Suet., *Nero* 6,5. Dopo il ritorno della madre si ricordano un certo Aniceto e un quasi sconosciuto Balbillo, cf. Ios. Fl., *ant.* 20,182-184. Delle due nutrici Egloghe (*CIL* VI 34916) e Alessandra, certamente di origini orientali, sappiamo che furono fedeli a Nerone sino alla sua morte.

20 *Ann.* 14,16.

21 Più che di lezioni, si trattava di discorsi nei quali ci si cimentava ora a difendere ora a contestare una stessa tesi. Possiamo a buon diritto congetturare che tutto ciò abbia inculcato nel giovanissimo Nerone una inclinazione al relativismo e, al massimo, una certa infatuazione per gli artifici di forma e di declamazione.

22 Suet., *Nero* 52 afferma che Agrippina lo distoglieva dallo studiar filosofia ritenendo questa disciplina non adatta a chi avrebbe poi detenuto il potere. Qui leggiamo anche che Seneca gli inibì la lettura degli oratori classici per non dargli un elemento di paragone con la sua capacità retorica e per avere tutta per sé l'ammirazione del regale allievo.

quando gli fu possibile, pilotare il giovane imperatore nelle scelte della politica, valutando volta per volta opportunità e circostanze.

Faremo inoltre bene a ricordare maestri di Nerone, senz'altro meno illustri del filosofo di Cordova, ma forse non meno incisivi. Dopo il ritorno a Roma di Agrippina, nel 41, furono attivi due liberti di origine greca oppure orientale i quali iniziarono Nerone alle arti liberali<sup>23</sup>: sono i liberti Aniceto<sup>24</sup> e Berillo<sup>25</sup>. Ricordiamo anche il peripatetico di tendenze stoiche Alessandro di Ege<sup>26</sup> e, più ancora, Cheremone di Alessandria<sup>27</sup>. Quest'ultimo fu sacerdote e direttore della ricca biblioteca alessandrina, autore di un'opera sulle antichità della sua terra (Αἰγυπτιακά) nella quale s'impegnava a conciliare le dottrine dei vetusti sacerdoti egizi con gli assunti di quella filosofia stoica che a Roma era alimento e modello per le classi dirigenti e che, inoltre, egli stesso aveva abbracciato<sup>28</sup>. Possiamo ritenere che fu Chere-

23 Cf. Suet., *Ner.* 52,1.

24 Cf. Suet., *Nero* 35,4; Tac., *ann.* 14,3.

25 Persona colta, fu segretario *ab epistulis Graecis*. Era originario di Cesarea di Palestina e intervenne, corrotto dai suoi concittadini greci, a favore di questi e contro i giudei nella disputa sui diritti di cittadinanza rivendicati da questi ultimi, cf. la narrazione di Fl. Ios., *ant.* 20,8,9 e *PIR* B 111.

26 Se ne veda la voce nel lessico Suda.

27 Cf. *PIR* C 706; A. BARZANÒ, *Cheremone di Alessandria*, in *ANRW* II 32 (1985) 3, 1981-2001; P. RODRÍGUEZ, *Chérémon, Neron et l'Égypte hellénistique*, in Y. PERRIN (cur.), *Neronia VII. Rome, l'Italie et la Grèce. Hellenisme et philhellénisme au premier siècle ap. J. C.*, Bruxelles 2007, 50-73. Cheremone fu personaggio di gran rilievo alla corte di Nerone, sia come precettore sia come intellettuale e astrologo. Ne parleremo anche in seguito, più sotto alle note 28, 92, 230, 231.

28 Questa operazione, che oggi potremo definire di "mediazione culturale" fra le tradizioni dell'Egitto teocratico e gli assunti della filosofia stoica ricorda da vicino quella che qualche decennio dopo avrebbe compiuto Flavio Giuseppe quando, dopo il fallimento della rivolta giudaica, acquisito alla romanità e alla dinastia Flavia, si sforzava di presentare il lealismo verso Roma come il sentimento antico e prevalente del suo popolo oppure le sette che agitavano il giudaismo *ante* 70 alla stregua delle principali scuole filosofiche greche. Ma anche altri due grandi alessandrini si resero protagonisti di mediazioni culturali con il pensiero greco: il giudeo Filone e il cristiano Origene. Ciò nonostante il vistoso errore di valutazione in cui è incorso LEPORÉ, *Per la storia del*

mone a iniziare Nerone a quell'ideologia teocratica di matrice egiziana che sembra a tratti caratterizzare il suo principato.

Importanti i maestri di Nerone, dunque, ma determinante anche il suo stesso albero genealogico che, collegandolo direttamente a Marco Antonio<sup>29</sup>, lo disponeva *naturaliter* a quell'approdo teocratico che infatti coronò il suo *iter* di imperatore.

Il processo di sviluppo identitario e, pertanto, di evoluzione politica del nostro è certamente più complesso di ciò che suggerisce l'espressione *quinquennium Neronis* che Aurelio Vittore ha posto sulle labbra di Traiano e che solitamente si adopera per indicare il periodo iniziale del principato (54-59) durante il quale la guida di uomini saggi, come Anneo Seneca e Afranio Burro, avrebbe addirittura garantito all'impero il periodo migliore della sua storia<sup>30</sup>. Né, d'altro canto, possiamo fidarci di una diffusa periodizzazione dicotomica la quale è stata solita dividere quell'epoca in momenti buoni e momenti pessimi<sup>31</sup>.

Il principato neroniano esordì con una sorta di duello tra due gruppi di potere miranti a esercitare la loro pesante influenza sul *princeps* che iniziava a rivestire la porpora imperiale non ancora diciassettenne: da un lato la madre Agrippina, corroborata dall'ancora potente liberto Pallante, dall'altro il filosofo Seneca e il prefetto del pretorio Burro<sup>32</sup>. Su questo sfondo di partenza emerse gradualmente la personalità di Nerone la quale, poi, evolvendosi ed acquisendo au-

*principato neroniano*, 85-86 per il quale Cheremone fu un pensatore di scarso rilievo che illumina "il carattere superficiale dell'umanità neroniana".

29 Riepiloghiamo: Nerone era figlio di Agrippina Minore e di Gn. Domizio Enobarbo; quest'ultimo era figlio di Domizio Enobarbo e di Antonia Maggiore la quale, a sua volta, era figlia di Marco Antonio e Ottavia, sorella di Ottaviano Augusto.

30 Aur. Vict., *de Caesar.* 6,2.

31 Ne è esempio eloquente Svetonio la cui biografia raggruppa gli eventi 'buoni' nei primi diciannove capitoli relegando le nefandezze nell'ultima parte.

32 Cf. Tac., *ann.* 13,2. Con questi personaggi siamo in pieno clima neotestamentario: Pallante è il fratello del procuratore Felice presso il quale Paolo fu prigioniero a Cesarea (*At.* 24); Seneca era invece fratello di Gallione, proconsole d'Acacia che incontrò Paolo a Corinto secondo *At.* 18,12.



tonomia, conferì sempre più un'impronta propria alle azioni di governo. Dal punto di vista dell'ideologia imperiale, in quel che essa aveva di religioso, al di là dei proclami ufficiali, si assisté poi al passaggio dal modello augusteo a quello più recente di Caligola.

Nerone come primo atto del suo principato, attendendosi a un canovaccio attentamente predisposto da Seneca, tenne in senato una duplice orazione da far valere quale elogio del defunto Claudio e quale esposizione del suo programma di governo<sup>33</sup>. A noi qui non interessa ricordare il rispetto per le prerogative senatorie che fece da filigrana a questo 'manifesto'. Ci basterà cogliere un ritorno a quel clima augusteo che aveva determinato un rispettoso riequilibrio dei rapporti con l'*ordo senatorius* e che aveva conosciuto anche entusiastici riecheggiamenti in chi avvertiva e celebrava un ritorno all'età dell'oro, già tema classico proprio della propaganda augustea. Seneca, nell'*Apokolokyntosis*, di tanto denigrava il defunto Claudio di quanto esaltava il nuovo imperatore celebrandolo come colui che avrebbe instaurato un regno di equità e giustizia, ancora più felice di quello di Augusto. Nell'aspetto il giovane *princeps* era celebrato come divino ed equiparato ad Apollo. Quest'ultima assimilazione, si noti bene, ebbe poi gran fortuna nell'ideologia e nella propaganda neroniana<sup>34</sup>. Seneca poteva non essere sincero<sup>35</sup>, ma genuinamente cavalcava speranze di tipo mistico religioso attestate anche altrove. Proprio allora, infatti, Calpurnio Siculo poneva sulle labbra di Fauno quei *sacra carmina* che, alla stregua di oracoli, celebravano l'*adventus* di Nerone:

---

33 Quanto al rapporto col padre, va detto che Nerone ne venerò la memoria (Suet., *Nero* 9,2) e gli dedicò una statua (Tac., *ann.* 13,10,1), ma non volle renderlo oggetto di culto, né edificargli un tempio. Il collegio dei Fratelli Arvali commemorava il giorno della sua nascita con sacrifici, cf. E. M. SMALLWOOD, *Documents illustrating the principate of Gaius Claudius and Nero*, Cambridge 1967, nn. 16,19,21,22.

34 Cf. più oltre alle note 264-268.

35 Già negli anni del suo esilio in Corsica, nell'*Ad Polybium de consolatione* (cap. 13) aveva adulato proprio Claudio preannunziandogli (come poi avrebbe fatto anche con Nerone) una signoria lunga e felice, tale da rivaleggiare vittoriosamente con l'età di Augusto.

L'aurea età rinasce con pace senza affanni... Finché il dio in persona (Nerone) reggerà i popoli, l'empia Fellona (dea della guerra) si dirà vinta con le mani a tergo levate e privata di armi torcerà i folli morsi sulle sue viscere stesse<sup>36</sup>.

Stessa ispirazione e stesso clima attesta il secondo frammento dei *Carmina Einsidlensia* laddove fa coincidere l'epoca di Nerone con l'età dell'oro. Al di là degli indubbi riecheggiamenti virgiliani, cogliamo qui aspetti sotterologici i quali derivavano dalla contaminazione della nota teoria dell'età dell'oro (e quindi del senso ciclico della storia con un ricorrente ritorno ai primordi beati) con l'ideologia del monarca σωτήρ propria dell'ellenismo declinata ora anche nella sua *interpretatio romana*. Forme di 'messianismo', queste, le quali per un osservatore superficiale sembrerebbero attestare convergenze tra le attese del mondo greco romano e quelle dell'etnia giudaica. Ma si tratta di avvicinamenti impropri: Gerusalemme rimaneva estranea, invece Roma era sempre collocata al centro della visione classica, talché il poeta Lucano<sup>37</sup> nel noto e discusso proemio della *Pharsalia* non si limitava a legittimare il sanguinoso travaglio delle guerre civili considerandolo premessa necessaria all'*adventus* di Nerone<sup>38</sup>, ma prefigurava il *transitus post mortem* dell'imperatore

36 *Ecl.* 1,41.46-48: «Aurea secura cum pace renascitur aetas... dum populos deus ipse reget, dabit impia victas post tergum Fellona manus spoliataque telis in sua vesanos torquebit viscera morsus», cf. il commento di C. MESSINA, *T. Calpurnio Siculo*, Padova 1975, 62ss. Il poeta ritorna agli encomi di Nerone nell'ecloga quarta e nella settima. Nella prima Coridone spiega a Melibee che il suo silenzio è determinato dal sentimento di inadeguatezza che avverte quando deve celebrare con versi l'eccellenza dell'imperatore e dei tempi felici che il suo principato inaugura. Nella seconda è Coridone che descrive a Licita gli splendori degli spettacoli organizzati da Nerone nell'anfiteatro ai quali ha assistito.

37 Marco Anneo Lucano (39-65) era nipote di Seneca per essere figlio di suo fratello Anneo Mela e di Acilia. Allievo di Cornuto a Roma, anche a seguito della caduta in disgrazia dello zio assunse gradualmente posizioni antineroniane. In particolare lamentiamo la scomparsa di alcune sue opere interessanti per lo studio dell'epoca di cui stiamo trattando: il *De incendio urbis* (sull'incendio di Roma del 64 che comportò la persecuzione anticristiana), le *Laudes Neronis*, un elogio recitato in occasione dei ludi neroniani del 60.

38 «...Multum Roma tamen debet civilibus armis, quod tibi res acta est», 1,44-45.

nel cielo, dove gli dèi gli avrebbero fatto spazio fra loro: gli avrebbero ceduto il miglior posto, ma egli avrebbe dovuto evitare di collocarsi nell'algida zona più a nord o in quella torrida a sud per non illuminare l'Urbe con luce obliqua, ponendosi invece stabilmente al centro dei due poli, quasi a conferire equilibrio al cosmo intero<sup>39</sup>.

Al di là di queste enfatiche celebrazioni di poeti aulici le formule augustee di rifiuto del culto dell'imperatore vivente furono fatte valere proprio da Nerone allora ἐν ἀρχῇ τῆς ἡγεμονίας, quando una delegazione di discendenti di coloni greci del *nomos* arsinoitico venne a chiedergli la conferma dei loro privilegi tradizionali offrendo l'immediata disponibilità a dar vita a un culto per la sua persona vivente con un ναός (o forse un'edicola), immagini, statue e un apposito corpus sacerdotale. Questo rifiuto può dirsi esemplare della continuità del primo Nerone con quel modello augusteo al quale invece un Caligola aveva voltato decisamente le spalle per promuovere la divinità della sua persona<sup>40</sup>.

Nerone non impiegò molto tempo a superare questo stile che poteva dirsi riguardoso verso l'*ordo senatorius*<sup>41</sup>. Già il suo tentativo di riforma fiscale del 58 segnò una presa di distanze dal tradizionalismo senatorio, ma più ancora fu significativa di tutta una tendenza nuova

39 Sono i famosi versi 33-66 del libro primo che culminano con un adulatorio «Sed mihi iam numen», cf. E. PARATORE, *Nerone et Lucan dans l'exorde de la Parsale*, in *Neronia II*, 93-102. Ma com'è noto la posizione di Lucano nei riguardi di Nerone muterà radicalmente passando all'opposizione e alla partecipazione alla congiura del 65 che gli costerà la morte.

40 La petizione dei 6475 a Nerone e la loro offerta di un culto è trasmessa in *PMed* 70.01 sul quale cf. O. MONTEVECCHI, *Nerone a una polis e ai 6475*, in *Aegyptus* 50 (1970) 48-58 e le osservazioni più sotto alla nota 289. Al testo papiraceo è da collegarsi l'iscrizione *OGIS* 668 (del 60/61) che è una dedica di riconoscenza a Nerone.

41 Possiamo ricordare gli iniziali provvedimenti filosenatori quali il ridimensionamento del ruolo dei liberti, limitato all'amministrazione della *domus* e del suo patrimonio; l'abolizione dei giudizi sommari *in cubicolo principis* in corrispondenza della fissazione di una procedura certa per i giudizi del *princeps*; il riconoscimento della gestione finanziaria del senato attestato nelle leggende monetali *Ex S. C.*; il rifiuto del titolo di *Pater Patriae*; il sostegno economico ai senatori in difficoltà, etc.

la sempre più rilevante acquisizione di modelli intimamente connessi all'ellenismo: l'amore per le competizioni poetiche e letterarie, per gli agoni artistici, i ludi ginnici e le esibizioni di mimi e di musicisti. Fu così tutto un crescendo: dalla creazione del corpo degli *Augustani*<sup>42</sup> all'istituzione dei *Iuvenilia* nel 57<sup>43</sup>, dagli *Augustalia* di Napoli<sup>44</sup> ai *Neronia* da celebrarsi a Roma<sup>45</sup>. Fatto rilevante: l'imperatore non solo bramava prendere parte a queste esibizioni, facendola da protagonista, ma spingeva a parteciparvi i rampolli della buona aristocrazia ravvisando in queste competizioni una paideia esemplare.

Agli occhi dei devoti così come di quelli degli oppositori tutto ciò divenne un tratto caratterizzante di quel principato. Per questi ultimi era lo spettro di Antonio e di Caligola che tornava ad agitarsi. In ogni caso lo stile nuovo della società neroniana s'imponeva tra *luxus* e agoni artistici. Poco più di vent'anni dopo il veggente di Patos, che interpretava il profilo di Domiziano alla stregua di un *Nero redivivus*, avrebbe fatto coincidere il tracollo di Roma proprio con la scomparsa di queste manifestazioni di musica e di arte: «In te (Roma) non si udranno più le armonie degli arpisti, né dei musicisti, né dei flautisti, né dei suonatori di tromba; né sarà più trovato in te artefice di qualunque arte...»<sup>46</sup>.

Questa ventata di ellenismo non soltanto dava forma e paludamento artistico al carattere di Nerone, ma ne sosteneva anche la sempre più emergente politica autocratica. Se il monarca ellenista era stato divinità vivente, ora il *princeps* romano il riverbero del divino amava ostentarlo nella consacrazione all'arte.

L'anno 58 vide una forte incrinatura tra Nerone e la madre Agrippina, scoperta nei suoi maneggi di corte<sup>47</sup>. Questo fu anche l'anno in cui, ad affascinare l'imperatore, sorse l'astro della bella Poppea Sabina la quale, con sottile determinazione, avviò il suo

---

42 Cf. più oltre alla nota 313.

43 Cf. Tac., *ann.* 13,19,29; 14,14-15; 15,33; Suet., *Nero* 11.

44 Cf. Tac., *ann.* 15,34; Suet., *Nero* 20.

45 Cf. Tac., *ann.* 14,20-21; Suet., *Nero* 12.23.33.

46 *Ap.* 18,22.

47 Cf. Tac., *ann.* 13,19-21; Suet., *Nero* 35.

amante al matricidio<sup>48</sup> e la moglie di costui, la giovane Ottavia, all'esilio.

Così l'anno dopo, il 59, ebbe luogo l'uccisione di Agrippina la quale fu presentata dalla propaganda imperiale come un'azione provvidenziale, resa necessaria per tutelare l'imperatore dalle trame dell'infida madre sua. Il senato, in un impeto di servilismo, decretò pubblici ringraziamenti agli dèi, ludi in onore di Minerva<sup>49</sup> la cui statua d'oro fu affiancata nella curia a quella di Nerone. Si ebbe allora anche un singolare caso di *eversio templorum*<sup>50</sup> 'pagano': il tempio del divo Claudio sul Celio fu demolito e parte del suo materiale venne reimpiegato per la costruzione dell'acquedotto di quel colle<sup>51</sup>.

Fu nel corso di questi solenni ringraziamenti agli dèi che Nerone proclamò a chiare lettere la sua emancipazione dalla tutela di chichessia: della madre, ora defunta, come dei noti Seneca e Burro, avviati così a un'emarginazione la quale fu prodroma della loro scomparsa definitiva<sup>52</sup>.

Tre anni dopo, nel 62, fu la volta della moglie Ottavia, bersaglio della gelosia di Poppea: la nobile fanciulla fu dapprima relegata in Campania, poi deportata a Pandataria e finalmente fatta uccidere con il plauso del senato che per quell'uxoricidio innalzò pubblici ringraziamenti agli dèi<sup>53</sup>. L'anno successivo, il 63, vide l'acmé della fortuna di Poppea grazie alla figlioletta che essa diede all'imperatore la quale, insieme alla madre, venne chiamata *Augusta*. Tacito<sup>54</sup> riferisce

48 Cf. Tac., *ann.* 14,3; C. Dio 61,22.

49 Si disse che la congiura era stata scoperta nel periodo in cui si festeggiava la dea.

50 Con questa espressione indichiamo le demolizioni dei templi pagani che furono effettuate dai cristiani (specialmente monaci) dal sec. IV in poi al fine di distruggere edifici ritenuti dimore dei demoni; in altri casi gli edifici venivano esorcizzati con il segno della croce e poi adibiti a uso cristiano. Era spesso incisivo l'interesse a riutilizzare il materiale di fabbrica.

51 Cf. Suet., *Vesp.* 60; Front., *de aq.* 20; Plin., *nat. hist.* 35,24.99.134; Aur. Vict., *Caes.* 9.

52 Cf. Tac., *ann.* 13,12-13.52; C. Dio 61,16.

53 Cf., Tac., *ann.* 14,60-64; Suet., *Nero* 35; C. Dio 62,13 e la tragedia pseudo-senechiana *Octavia*.

54 Cf. *Ann.* 15,23.

di onori divini concessi alla nata, giochi pubblici, un tempio alla fecondità, due statue d'oro alla Fortuna fatte collocare nel tempio di Giove sul Campidoglio.

Fu gioia grande, insomma, ma di breve durata poiché la piccina morì ad appena quattro mesi di età. L'aspetto religioso fu poi ancora più enfaticizzato per lenire il dolore della perdita, e molti proposero l'erezione di un tempio con un sacerdote appositamente dedicato alla sventurata che ricevé l'onore dell'apoteosi. Nerone, in sèguito, ricordò Poppea per avergli dato una figlia "venerata fra le dee"<sup>55</sup> e abbellì con dovizia di risorse la sua sepoltura facendovi apporre un'iscrizione nella quale la defunta veniva equiparata alla dea Afrodite<sup>56</sup>.

La politica neroniana, se si fa eccezione per gli esordi giovanili, non fu favorevole al senato; la sua linea di evoluzione era in ogni caso chiara: di quanto il *princeps* allontanandosi dai riguardi verso l'*ordo* sviluppava posizioni autocratiche, di tanto sembrava avvicinarsi al modello teocratico di Caligola, sia pur rivisitata con una peculiare devozione alle forme dell'arte. Il realtà il senato, oltre a piegarsi nelle grandi occasioni con gesti di adulazione e di servilismo, covava l'intento di eliminare quell'autocrate che avvertiva sempre più come estraneo. Fu nel 65 che un liberto, Milichus, svelò l'esistenza di un complotto antineroniano di cui sembrava aver mosso le fila il senatore C. Calpurnio Pisone. Vi partecipavano consoli e senatori, pretoriani, tribuni e centurioni. Anche il giovane poeta Lucano, ormai fuori dal circolo degli artisti amici dell'imperatore, era coinvolto. Le condanne e le induzioni a morte riempirono tutto l'anno, e pure il seguente, mietendo vittime illustri tra cui lo stesso Lucano e lo zio Seneca, filosofi quali Trasea Peto e Barea Sorano. I beni delle vittime, ricchezze ingenti, venivano confiscati. In questo crescendo di violenze Poppea stessa cadde vittima a causa di un calcio infertale dall'imperatore mentre era gravida<sup>57</sup>.

---

55 Cf. Tac., *ann.* 16,6.

56 Cf. C. Dio 63,26.

57 Cf. Tac., *ann.* 16,6. Aspetto paradossale della vicenda: Poppea, uccisa da Nerone, ebbe proprio da costui onori divini *post mortem*, cf. Tac., *ann.* 16,21.

Nerone era oramai ben diverso da quel giovane *princeps* che era stato ossequioso delle prerogative del senato e convinto esecutore delle direttive di un Seneca. Libero da influenze esterne, anche di madri e di amanti, aveva intrapreso il suo lungo viaggio di artista in Grecia quando fu amareggiato dalle notizie di un'altra congiura, questa volta di Annio Viniciano, e dello scoppio della rivolta in Palestina. I generali in armi mal sopportavano l'imperatore citaredo, digiuno di accampamenti e di eserciti<sup>58</sup>. Fu allora chiaro, osservava Tacito, un *arcanum* del potere: un imperatore poteva essere acclamato lungi da Roma, dall'esercito.

Il 9 giugno del 68 Nerone si suicidava nella villa del suo liberto Phaone, tra la via Salaria e la Nomentana<sup>59</sup>. Il suo ultimo pensiero fu ispirato dalle sue velleità di artista piuttosto che dalle pericolanti sorti della *res publica*, se è vero che lo si sentì esclamare: *Qualis artifex pereo!*

Gli scontri tra Galba e Vitellio, sorretti dalle rispettive milizie, resero sanguinoso quel *longus et unus annus* con il quale ebbe termine anche il principato dei Giulio Claudi. Di lì a poco le legioni stanziare in Giudea avrebbero riconosciuto quale imperatore un *homo novus*: Vespasiano. Le divinità alessandrine avrebbero poi tempestivamente mostrato il loro favore. Con Vespasiano iniziava l'era dei Flavi.

In conclusione, al di là del succedersi degli eventi, i concetti chiave che hanno ispirato il principato neroniano sono almeno due e risultano tra loro ben connessi: 1. L'imposizione di un modello culturale ellenistico e 2. La riproposizione di un regime 'monarchico' di tipo antoniano, con tutti i suoi connessi per quanto riguardava la politica religiosa.

---

58 Cf. M. GRIFFIN, *Nero and the concept of imperial glory*, in Y. PERRIN (ed.), *Neronia VIII. Bibliothèques, livres et culture écrite dans l'empire romain de César a Hadrien. Actes du VIII<sup>e</sup> colloque international de la SIEN*, Paris, 21-23 octobre 2004, Bruxelles 2010, 15-25.

59 Cf. Tac., *ann.* 15,72; *hist.* 1,5.30; Suet., *Nero* 47-50; C. Dio 63,27-29; *CIL* VI 6621.

Dunque anche un ritorno alle aspirazioni di Caligola, con la differenza che costui ambiva identificarsi *tout court* con la divinità, mentre per Nerone questa identificazione era un dono delle Muse. Per Nerone, infatti, la priorità consisteva nel porre l'enfasi sull'arte come filigrana che conferisce valore e significato tanto alla vita individuale quanto alla cultura e alla visione del mondo propria di un popolo.

Questi i cardini della "riforma assiologia" di Nerone. In ogni caso la storia della trasformazione del principato neroniano in dominato, o monarchia di diritto divino, coincide anche con l'evoluzione degli aspetti religiosi di questa stessa epoca<sup>60</sup>.

### 3. La politica estera

Non è il caso di esaminare nel suo complesso la politica estera di Nerone. A noi qui interesserà ricordare soltanto tre episodi che illuminano la storia religiosa del suo principato.

#### 3.1. Il fronte orientale e il dio Mitra

In oriente l'eterno nemico di Roma, il regno partico, sotto la guida del re Vologese, doveva affrontare sommosse interne<sup>61</sup> e pressioni esterne<sup>62</sup> così da essere indotto a stipulare con Nerone una tregua che

60 Ci riesce difficile parlare di storia religiosa poiché questa, in età romana imperiale, era fusa e confusa con quella politica, letteraria, in una parola 'culturale'. Quindi è possibile enucleare alcuni aspetti religiosi ma mai separarli dal complesso degli eventi e delle realtà a cui questi appartengono.

61 Il figlio di Vologese, Vardane, aveva impugnato le armi contro il padre.

62 Il regno partico era attaccato da nord a est dal popolo degli hyrcani; inoltre sul *limes* romano le legioni del proconsole d'Asia, Cn. Domizio Corbulone, e del governatore della Siria, Caio Ummidio Durmio Quadrato, facevano avvertire la loro minacciosa presenza. Su posizioni filoromane si schierarono anche il



sarebbe durata fino al 58 e che a Roma venne celebrata come un trionfo, tanto da far erigere a Nerone una statua grande come quella di Marte Ultore e da farla collocare nel tempio di questa divinità<sup>63</sup>. Il fronte di guerra si spostava così verso l'Armenia dove i romani, dopo aver conquistato la città di Artaxata e di Tigranocerta, cacciavano il re Tiridate e insediavano Tigrane V quale alleato in quel territorio strategico. Nell'anno successivo, il 59, il re dei parti (Vologese), alleato di Tiridate che mal sopportava il suo esilio, venne alle armi con il neocostituito re d'Armenia (Tigrane V). La preoccupazione di Roma era quella di tutelare il suo interesse lungo le grandi vie di commercio e, principalmente, lungo il suo *limes*.

Fu Corbulone che, penetrando nel cuore dell'Armenia, definì quel mosaico di conflitti che aveva infiammato le enormi regioni dell'oriente. Si stabilì che l'Armenia sarebbe andata a re Tiridate, ma che costui avrebbe dovuto deporre la corona ai piedi del grande generale romano (Corbulone), proprio davanti a un'immagine di Nerone; poi quella corona il re d'Armenia l'avrebbe riottenuta dalle mani stesse dell'imperatore, andandogli a rendere omaggio a Roma. Si era nell'anno 63.

La pomposa cerimonia ebbe luogo nel foro romano soltanto nel 66, e fu celebrata alla stregua di una grande vittoria di Roma e del suo imperatore. Tiridate, circondato da un nugolo di principi prostrati come lui al cospetto di Nerone, salutava in costui il dio Mitra, considerato nella teologia dei parti la fonte del potere reale. Sono significative le parole con le quali Cassio Dione ci tramanda la conclusione del breve discorso di Tiridate: «Sono venuto da te, o mio Dio, per adorarti come faccio anche con Mitra, e accetterò la sorte che mi assegnerai: tu sei il mio fato e il mio destino (καὶ μοῖρα εἶ καὶ τύχη)»<sup>64</sup>. Anche il discorso con il quale Nerone replicò, sempre così come ce

---

popolo dei moschi e Pharasmane, re degli iberi, cf. Tac., *ann.* 13,7-9.35-41; 14,6.23-26; C. Dio 62,20.

63 Cf. Tac., *ann.* 13,8.

64 63,5. Cf. anche Suet., *Nero* 13 che informa sulla spettacolarità dell'evento; Tac., *ann.* 15,24 che accenna al sacerdozio di Tiridate che gli avrebbe impedito di recarsi subito a Roma.

lo trasmette Cassio Dione, è significativo: quel regno che né il padre, né i fratelli erano stati in grado di trasmettergli l'imperatore di Roma poteva ora conferirlo, poiché in suo potere era tanto il sottrarre quanto il donare i regni. Certamente lo storico di età severiana avrà liberamente rielaborato l'assunto di questo discorso, ma se lo confrontiamo con il testo dell'iscrizione di Acrefia<sup>65</sup>, che ci trasmette le espressioni con le quali Nerone concesse privilegi agli elleni, risulta allora innegabile che l'imperatore, alla presenza di Tiridate e di un pubblico numerosissimo, si sia atteggiato a monarca dio evergete, secondo la più tipica teologia dell'ellenismo<sup>66</sup>.

Di ritorno da Roma Tiridate promosse un vasto programma edilizio nella sua capitale che volle chiamare *Neronia*. Alla morte di Nerone Vologese, re dei parti, chiese con insistenza al senato romano che fosse istituito un culto in onore del defunto<sup>67</sup>. Possiamo ritenere che presso i parti l'immagine di Nerone continuò a vigoreggiare, infatti in seguito tra costoro molti accolsero bene la notizia dell'avvento di un (falso) Nerone<sup>68</sup>.

### 3.2. Il druidismo in Britannia

Altro fronte impegnativo fu quello della Britannia. Qui, nel 61, il nuovo governatore, C. Svetonio Paulino, aveva deciso di domare definitivamente tutte le tribù del Galles e individuava nel centro reli-

65 Cf. più sotto alla nota 294.

66 Una panoramica di opinioni sul significato del rituale di Tiridate a Roma è offerta in G. FUSAR IMPERATORE, *Saggio di analisi critica della bibliografia neroniana dal 1934 al 1975*, Milano 1978, 72-73.

67 Suet., *Nero* 57,3.

68 Cf. Suet., *Nero* 57. In realtà la soluzione che Nerone seppe dare all'annoso problema era magistrale proprio perché, non facendo ricorso alle costose e fallimentari spedizioni in armi dei romani in quelle terre remote, chiamava in causa ed evocava concetti politico religiosi peculiari e, quindi, ben accetti a quel popolo, così conciliava il senso di sovranità nazionale con il rispetto per la grande Roma lontana.

gioso dei druidi collocato nell'isola di Mona (Anglesey)<sup>69</sup> il cuore della rivolta non solo di quelle genti, ma di tutte le tribù del nord ovest scosse perennemente da fremiti antiromani. Tacito ha descritto con meraviglia la resistenza dei sacerdoti druidi: in piedi, in preda a un'estasi che sembrava renderli insensibili al dolore lanciavano strane maledizioni verso gli assalitori romani che ebbero perciò un momento di incontrollabile paralisi. Poi questi ultimi si ripresero e la loro reazione fu spietata. Si procedette così allo sterminio di quel corpus sacerdotale, alla distruzione dei loro boschi sacri, all'uccisione di prigionieri immolati su altari rossi di sangue umano, e all'osservazione delle viscere di quegli sventurati al fine di carpirne gli auspici<sup>70</sup>. Alla repressione di ogni focolaio di rivolta fece seguito l'esazione sempre più pesante di tasse e balzelli.

Fu per tutti questi motivi che la regina Budicca<sup>71</sup> galvanizzò la rivolta contro Roma la quale ebbe per un certo tempo successo, corroborata da quell'osmosi di difesa delle patrie tradizioni (specialmente culturali) e di insofferenza verso le rapaci esazioni degli occupanti. I rivoltosi guardavano al tempio dell'imperatore Claudio a Camulodunum come al simbolo stesso del potere romano così che, per alcuni aspetti, questi scontri acquisirono i contorni di una "guerra di religione" o, meglio, di una resistenza contro simboli e forme di una religione civica imposta dai conquistatori. Tacito faceva notare che anche l'arruolamento di sacerdoti britanni da adibire al culto dell'imperatore aveva carattere vessatorio: "quelli che erano scelti a esserne sacerdoti, con il pretesto del culto, finivano col perdere tutte

69 Posta nell'estremità nord occidentale del Galles

70 Cf. Tac., *ann.* 14,29-30. Sulla repressione del druidismo cf. G. ZECCHINI, *I druidi e l'opposizione dei celti a Roma*, Milano 1984 e le pagine di A. MOMIGLIANO, *Saggi di storia della religione romana*, Brescia 1988, 154-156.

71 Era moglie del re Prasutag il quale, per promuovere una politica di pace con Roma e tutelare il suo popolo, aveva nominato erede dei suoi beni, insieme alle figlie, l'imperatore Nerone. Ma alla sua morte i centurioni romani erano penetrati in malo modo nella sua dimora, picchiando la vedova e violentando le figlie, facendo schiavi parenti e notabili oltre che impossessandosi d'ogni suo bene.

le loro sostanze”<sup>72</sup>. Fu intorno a questo tempio che si consumò l'estrema resistenza dei romani, tra le grida delle donne in preda all'estasi propria del culto druidico. Le azioni dei britanni contro i romani non solo insanguinarono quella provincia, ma ne inibirono per lungo tratto la ripresa dell'economia<sup>73</sup>.

### 3.3. In Gallia e in Giudea

Se i gravami fiscali inflitti ai britanni furono la causa della loro rivolta lo stesso possiamo dire dei galli i quali insorsero al sèguito di C. Giulio Vindex e dei giudei che nel 66, pure durante il principato neroniano, diedero inizio alla loro sfortunata epopea di liberazione. I fatti sono ben noti al lettore del *Bellum Iudaicum* e degli ultimi libri delle *Antiquitates* di Flavio Giuseppe perché qui li si riassume. Basterà accennare alla forte componente religiosa che intervenne nell'uno e nell'altro caso a far da incentivo e da filigrana alle azioni dei ribelli. Tacito, nelle sue note pagine d'argomento giudaico delle *Historiae*<sup>74</sup>, coglie pienamente questo aspetto e lo inserisce in un più ampio conflitto tra visioni del mondo diverse le quali avevano avuto due punte di massima espressione con la guerra tra Antioco IV Epifane e i Maccabei e, appunto, la rivolta giudaica del 66-70. La politica vessatoria di Roma e le sempre maggiori esigenze di denaro da parte dell'imperatore non avevano risparmiato gli dèi, così come non avevano avuto riguardo per i sudditi. Descrivendo gli eventi dell'anno 64, Tacito nei suoi *Annales*<sup>75</sup> c'informa, sia pure in modo molto stringato, che allora per accumulare denaro venivano disinvoltamente saccheggiate i templi degli dèi in Italia, in Grecia e in Asia.

---

72 Questa notizia di Tacito salda maggiormente l'aspetto economico con quello religioso.

73 *Ann.* 14,31-32.

74 5,1-13.

75 15,45.

## 4. Il dramma d'Israele

Il capitolo dodicesimo dell'*Apocalisse di Giovanni* presenta al suo inizio un'immagine del popolo d'Israele che è quanto di più icastico e aderente alla realtà dei tempi si sarebbe potuto pensare e scrivere. Esso, infatti, è raffigurato come una donna rivestita di sole e incinta la quale grida tra le doglie del parto. Da questa donna stava per nascere quel "figlio maschio" che il dragone avrebbe cercato di divorare, ma invano, poiché egli avrebbe dovuto, invece, reggere tutte le nazioni.

Sono persuaso che la redazione del testo giovanneo, così come oggi lo leggiamo, risalga a quel momento del principato di Domiziano durante il quale nell'Asia proconsolare forme di venerazione per l'imperatore riuscirono a catalizzare positivamente l'insorgenza di animosità anticristiane<sup>76</sup>. Ma possiamo anche, e a buon diritto, credere che questo documento sia una sorta di *peshet* di testi apocalittici anteriori (*in primis* Daniele), e che inoltre esso riveli l'utilizzazione di temi e di immagini anche del principato neroniano<sup>77</sup>.

In realtà proprio l'età di Nerone fu per Israele un'epoca di scelte radicali e di contraddizioni, di speranze così come di sofferenze profonde, di rivalse e di agitazioni le quali culminarono con la ben nota guerra del 66-70. Il principato di Claudio s'era inaugurato con l'editto a tutela dei giudei alessandrini<sup>78</sup> che leggiamo in Flavio Giuseppe<sup>79</sup> e con quell'epistola indirizzata ai medesimi, sempre dello

76 Lo studio di questo libro biblico, arricchito da una contestualizzazione storica, è stato in questi ultimi anni condotto in Italia specialmente da G. BIGUZZI, *L'Apocalisse e i suoi enigmi*, Brescia 2004.

77 Su questo tema cf. più oltre alle note 307-310.

78 I quali erano stati vessati all'epoca di Caligola. Ne sono testimonianza da una parte alcune opere di Filone d'Alessandria, che tentò di perorare la causa dei suoi connazionali a Roma, dall'altra il corpus degli *Acta Martyrum Alexandrinorum* sul quale cf. il rilevante lavoro di A. MAGNANI, *Il processo di Isidoro. Roma e Alessandria nel primo secolo*, Napoli 2009.

79 *Ant.* 19, 280-285.

stesso imperatore, che c'è stata restituita dal *PLond* 1912<sup>80</sup>. Sono documenti che attestano un mutamento di atteggiamento verso i giudei da parte del successore di Caligola, specialmente se li si confronta con ciò che era accaduto all'epoca di quest'ultimo.

Durante il principato neroniano, più che in ogni altra epoca, il giudaismo presentò volti diversissimi<sup>81</sup>. Per amore di schematizzazione possiamo racchiudere questi volti tra due poli che segnano i due estremi di un lungo frastagliato segmento. Il primo è rappresentato dall'emergenza di gruppi insurrezionali ferocemente antiromani, quali i sicari, determinati a rovesciare quel sistema di governo e, con questo, l'immondo paganesimo connesso alla paideia classica. L'altro estremo è ben esemplificato da un Tiberio Giulio Alessandro<sup>82</sup>, nipote di Filone Alessandrino ma poi apostata dal giudaismo<sup>83</sup>, perfettamente integrato nel sistema di potere romano e nelle sue liturgie. Fu prefetto d'Egitto, in carica nel 68/69. Gli studi prosopografici ci consentono di rilevare che i suoi discendenti accentuarono ancora di più questo distacco dalla religione dei padri, quella giudaica<sup>84</sup>. In questo spettro un punto intermedio potrebbe essere rappre-

80 La clausola finale dell'epistola di Claudio minaccia per i giudei punizioni esemplari «...come suscitatori di una malattia che colpisce tutta l'umanità...», ma soltanto in caso di turbativa dell'ordine pubblico. È tutto sommato la stessa *ratio* che ricorre nel provvedimento del 48/49, quando Claudio espelle da Roma quei giudei i quali tumultuavano *impulsore Chresto* (Suet., *Claud.* 25), secondo la lettura di questa notizia da me proposta in G. RINALDI, *Cristianesimi nell'antichità. Sviluppi storici e contesti geografici. Secoli I-VIII*, Chieti-Roma 2008, 209-210.

81 Sulle fonti e le problematiche relative ai giudei nell'età di Nerone cf. Firpo 2002.

82 L'antitesi è ancora più evidente se si pensa che durante il suo governo della Giudea egli fece crocifiggere Giacomo e Simone, figli di Giuda il Galileo e rivoluzionari come il padre, cf. Fl. Ios., *ant.* 20,101. Cf. E. G. TURNER, *Tiberius Iulius Alexander*, in *Journal of Theological Studies* 44 (1954) 54-64; V. BURR, *Tiberius Alexander*, Bonn 1955; G. CHALON, *L'Edit de Tiberius Iulius Alexander*, Roma 1964.

83 Cf. Fl. Ios., *ant.* 20,100.

84 Così è attestata nel 118 l'appartenenza di un Tiberius Iulius Alexander al collegio dei *Fratres Arvales*, cf. *PIR*<sup>2</sup> I 142; un altro omonimo nell'anno

sentato dal re Erode Agrippa II che si barcamenò tra pose da sovrano ellenista e gesti di comprensione e di solidarietà verso il suo popolo<sup>85</sup>.

La Roma di Nerone fu caratterizzata da presenze giudaiche<sup>86</sup>. Si è anche ipotizzato che Seneca abbia «tratto impulsi da sedimentazioni culturali di provenienza ebraico alessandrina»<sup>87</sup>; ma se è lecito tenere in debito conto il soggiorno egiziano del filosofo per una sua presa di conoscenza del giudaismo, fortemente attestato in questa città, tuttavia le due scarse esplicite citazioni che egli ha riservato al culto giudaico<sup>88</sup> ci inducono piuttosto a ritenere che egli lo abbia relegato nell'ambito delle *superstitiones*. E ciò in sintonia con il pronunciamento pressoché generale della letteratura pagana (in specie

ventunesimo di Antonino Pio eresse un monumento alla dea Iside come attesta l'iscrizione OGIS 705.

85 Cf. E. SCHÜRER, *Storia del popolo giudaico al tempo di Gesù Cristo (175 a.C. – 135 d.C.)*, I, trad. it., Brescia 1985, 573-586. Il biblista ricorderà il suo ascolto della predicazione di Paolo, in compagnia della sorella Berenice, nel pretorio di Porcio Festo a Cesarea. In *At.* 26,28 si dice che Agrippa, dopo aver ascoltato, esclamò «Per poco non mi persuadi a diventare cristiano»; ma qui l'espressione  $\chi\rho\iota\sigma\tau\iota\alpha\nu\omicron\nu\ \pi\omicron\tau\eta\sigma\alpha\iota$  riecheggia  $\pi\omicron\iota\epsilon\iota\nu$  come termine tecnico delle rappresentazioni teatrali, per cui meglio intenderemo nel senso di «Mi persuadi a fare la parte del cristiano».

86 La valutazione delle presenze giudaiche a Roma in età neroniana rappresenta un tema ampiamente studiato: si parte dalla nota monografia di J. LEON, *The Jews of ancient Rome*, Philadelphia 1960 e dallo studio di R. PENNA, *Les Juifs a Rome au temps de l'Apotre Paul*, in *New Testament Studies* 28 (1982) 321-347. Sempre utile l'ingente materiale documentario raccolto da E. SCHÜRER, *Storia del popolo giudaico al tempo di Gesù Cristo (175 a.C. – 135 d.C.)*, III.1, trad. it., Brescia 1997, 121-130.

87 Così per G. SCARPAT, *Il pensiero religioso di Seneca e l'ambiente ebraico e cristiano*, Brescia 1977, 68-73 il quale pensa (p. 107) addirittura che Seneca abbia avuto per i giudei quel rispetto che non ebbero altri scrittori latini.

88 Cf. la sua *ep.* 95,75 dove giudica insensato il *ritus lucernarum* dei giudei (gli dèi non hanno bisogno di lumi!) e auspica che venga proibito; poi la testimonianza di Aug., *civ. Dei* 6,11 dove il filosofo attacca il riposo del sabato che fa differire cose importanti e fa perdere a chi l'osserva una buona percentuale della vita, cf. Firpo 2002, pp. 551-552.

alessandrina) in merito al giudaismo<sup>89</sup>. *Deum colit qui novit*, così Seneca conclude la sua condanna del rito giudaico dell'accensione delle candele. È una conclusione significativa poiché asserisce l'antitesi tra il fideismo ritualistico che Seneca riscontrava nella religiosità dei giudei e il carattere intellettualistico che caratterizzava, invece, la sua pietà filosofica<sup>90</sup>. In questo contesto possiamo anche meglio intendere l'apprensione dimostrata dal consigliere dell'imperatore nei riguardi della diffusione, a Roma e nel mondo, della *consuetudo* giudaica: "ut per omnes iam terras recepita sint; victi victoribus leges dederunt"<sup>91</sup>.

Tutto ciò era in linea con il pensiero di un altro intellettuale di corte, altamente stimato da Seneca stesso: Cheremone di Alessandria. Costui, infatti, nella sua *Storia d'Egitto*, aveva presentato il racconto dell'esodo degli ebrei da questa terra come un'espulsione richiesta dalla dea Iside per purificare la terra del Nilo<sup>92</sup>.

89 Specialmente di ambiente alessandrino. Sul tema è insostituibile la raccolta di M. STERN, *Greek and Latin authors on Jews and Judaism*, 3 voll., Jerusalem 1976-1994.

90 Seneca, come Cicerone e intellettuali e uomini di stato, fornì una giustificazione del ritualismo che caratterizzava la *religio romana*. In ogni caso egli riconobbe a questa un carattere di utilità politica e non di pura devozione. Questo aspetto fu denunciato come contraddittorio da Aug., *civ. Dei* 6,10.

91 Questa è la testimonianza restituitaci da Aug., *civ. Dei* 6,11; affine per contenuto e per tono alla nota esclamazione del pagano Rutilio Namaziano: «Victores suos natio victa premit», 1,398. Ma questa era stata già l'osservazione di Strabone 14,7,2 secondo la quale i giudei sono diventati in ogni angolo della terra razza padrona. Lo stesso ordine di considerazioni fu fatto valere anche per i cristiani la cui visione del mondo era strettamente affine a quella giudaica nella sua contrapposizione assiologia alla paideia tradizionale. In merito al rapporto tra Seneca e il giudaismo non è il caso di chiamare in causa Gallione, il fratello del filosofo, per quel suo breve incontro con Paolo a Corinto. Se, infatti, prestiamo fede al racconto degli *Atti*, come mi sembra il caso, apprendiamo che il proconsole liquidò sbrigativamente la contrapposizione tra i giudei e il rabbino di Tarso giudicandola una disputa verbosa non degna della sua attenzione, cf. L. TROIANI, *L. Giunio Gallione e le comunità giudaiche*, in I. GUALANDRI - G. MAZZOLI (cur.), *Gli Anni*, Como 2003, 115-124.

92 Cf. Fl. Ios., *Apion*. 1,288-292. Su Cheremone cf. anche alla nota 27.



Al di là delle disquisizioni degli eruditi., sappiamo che presso la corte di Nerone la potente Poppea, divenuta sua moglie nel 62, era ben disposta verso i giudei. Un'affermazione di Flavio Giuseppe ha fatto anche pensare che costei sia stata una simpatizzante della loro religione, se non un'adoratrice del dio unico (θεοσεβής)<sup>93</sup>. Sta di fatto che nel 64 allo storico che desiderava essere ricevuto dall'imperatore fu possibile realizzare questo proposito grazie al mimo Aliturus, giudeo di nascita che egli conobbe a Pozzuoli e che era in buoni rapporti con Poppea. Fu costei, infatti a intercedere e, a beneficio elargito, a far doni a Giuseppe prima che ritornasse in patria<sup>94</sup>. Non era il primo caso. Già nel 61 la stessa Poppea aveva interceduto a favore del sommo sacerdote Ismaele il quale richiedeva l'erezione di un gran muro atto a separare il complesso templare di Gerusalemme dal palazzo di Erode Agrippa II<sup>95</sup>. Poi, nel 64, ancora una volta Poppea era intervenuta presso Nerone affinché avesse nominato procuratore della Giudea quel Gessio Floro della cui moglie, Cleopatra, era buona amica. Ma fu un intervento improvvido: questo procuratorato fu il peggiore di tutti e catalizzò lo scoppio della rivolta due anni dopo il suo inizio. Lo stesso Tacito a tal proposito disse che la pazienza dei giudei era giunta così al termine<sup>96</sup>.

Alla sua morte il cadavere della sposa di Nerone non fu bruciato, secondo il costume romano, ma acconciato con unguenti e profumi, secondo le consuetudini dei popoli orientali. Questa particolarità fu

---

93 Cf. *Ant.* 20,195; *Vita* 16.

94 Cf. *Fl. Ios.*, *vita* 3.

95 Cf. *Fl. Ios.*, *ant.* 20,191.

96 Cf. *Tac.*, *hist.* 5,10. Su Poppea θεοσεβής cf. E. M. SMALLWOOD, *The alleged Jewish tendencies of Poppaea Sabina*, in *Journal of Theological Studies* 10 (1959) 329-335; M. H. WILLIAMS, Θεοσεβής γὰρ ἦ – *The Jewish tendencies of Poppaea Sabina*, in *Journal of Theological Studies* 39 (1988) 97-111. Questa propensione di Poppea per il giudaismo può ricondursi alla generale attrazione, mista a curiosità, che i culti orientali esercitavano sulle donne della buona aristocrazia romana, cf. S. MATTHEWS, *Ladies' aid: gentile noblewomen as savior and benefactors in the Antiquities*, in *Harvard Theological Review* 92 (1999) 199-218.

sottolineata da Tacito<sup>97</sup> e talvolta è stata messa in relazione con le simpatie per la religione dei giudei, ma ciò non è a mio avviso necessario: Poppea, infatti, fu celebrata alla sua morte alla stregua di una regina ellenistica, come la “diva Poppea”, insieme alla figliuola morta in tenera età. Il collegio romano dei Fratelli Arvali curò poi la celebrazione di sacrifici in suo onore, come a una divinità<sup>98</sup>.

I rapporti di Nerone con la diaspora giudaica possono essere definiti in linea di massima piuttosto buoni<sup>99</sup> anche se, più in particolare, in quelli intercorsi con la piccola provincia di Giudea possiamo ravvisare il preludio alla guerra del 66-70. Nell'imminenza della destituzione del procuratore Felice a Cesarea Marittima, sede del governo romano, scoppiò una forte contesa tra giudei e siri sui diritti connessi alla ἰσοπολιτεία. I giudei vantavano una priorità facendo valere il fatto che era stato il loro re Erode a fondare quella città; i greci facevano resistenza verso questa pretesa. Mentre la fazione giudaica stava prevalendo nelle strade e nelle piazze, Felice intervenne con misure violente a vantaggio dei suoi avversari. Fu necessario l'invio di due distinte delegazioni a Roma, presso l'imperatore. Quella giudaica dovette soccombere a causa degli intralazzi dell'*ab epistulis* di Nerone Berillo il quale era, appunto, un greco di Cesarea. Felice fu però revocato dal suo incarico e poté salvarsi soltanto grazie all'intervento del fratello, l'allora potentissimo liberto Pallante. Tutto ciò ebbe il suo peso nell'insorgenza della rivolta del 66<sup>100</sup>.

Il giudaismo con il quale Nerone preferì dialogare fu senz'altro quello ellenizzato. Risale al 61, come sembra, l'ampliamento da lui

97 Cf. *Ann.* 16,6,2; F. CUMONT, *Lux perpetua*, Paris 1949, 389.

98 Cf. l'iscrizione di Luna (Etruria) del 66/67 *ILS* 233 (cit. in SMALLWOOD, *Documents illustrating the principate of Gaius Claudius and Nero*, n° 149); la moneta corinzia con la leggenda DIVA POPPAEA AUG sulla quale Cf. A. E. SYDHENAM, *The coinage of Nero*, London 1920, 55. Così anche gli *Acta Fratrum Arvalium* editi in SMALLWOOD, *Documents illustrating the principate of Gaius Claudius and Nero*, nn. 25 e 26.

99 Cf. SCHÜRER, *Storia del popolo giudaico al tempo di Gesù Cristo (175 a.C. – 135 d.C.)*. III.1, 178.

100 Cf. *Fl. Ios.*, *bell.* 2,226-270; *ant.* 20,173-178.

voluta, a titolo di graziosa elargizione, dei possedimenti di Erode Agrippa II<sup>101</sup>.

Certamente la caduta di Gerusalemme e del suo tempio nel 70 accelerò drammaticamente la riflessione dei giudei sulla loro identità favorendo da un lato l'affermazione del giudaismo rabbinico, dall'altra quella del 'cristianesimo' il quale era, e fu sempre a tutti gli effetti, una forma di giudaismo che però, con graduale e inesorabile vicenda, si avviò a subire un più compiuto processo di ellenizzazione<sup>102</sup>. Le dinamiche di questa separazione sono già visibili in germe nella riflessione cristologica che i vangeli raccolgono e attestano, ritraendo Gesù sempre meno profeta e sempre più figlio di Dio e Dio. Anche l'Autore degli *Atti degli Apostoli* attesta un processo di separazione tra *mainstream* giudaico e la comunità dei devoti di Gesù, cioè tra quei credenti che ad Antiochia, così leggiamo, furono chiamati 'cristiani'. Certamente Luca, nelle sue pagine, accentuò con arte

101 Cf. Fl. Ios., *ant.* 20,159; *bell.* 2,252. Gli furono concesse da Nerone le città di Tiberiade, Tarichea, Iulias con rispettivi territori e villaggi. La data del 61 potrebbe evincersi dal fatto che questa segna l'era delle ultime emissioni monetali di Erode Agrippa I.

102 Al lettore sarà noto il dibattito, vivace anche in Italia, sui modi e sui tempi della separazione del cristianesimo dal giudaismo. Mauro Pesce ha offerto il suo contributo, corredato da riflessioni antropologiche, sostenendo una data bassa per collocare questo evento, ciò in dialogo con Giorgio Jossa, difensore di una posizione più conservatrice, cf. le rispettive argomentazioni in P. STEFANI (cur.), *Quando i cristiani erano ebrei*, Brescia 2010, 167ss. Dal canto mio farei valere la seguente constatazione: a prescindere dalle circostanze e dai tempi esatti di questo processo di separazione, che furono diversi a seconda dei luoghi e delle dinamiche sociali, sta di fatto che il cristianesimo conservò (e ancora conserva) le categorie fondamentali del pensiero giudaico: Legge, peccato, Regno di Dio, Messia, Scritture, etc. Questo aspetto fu chiaro agli osservatori pagani i quali, anche se distinguevano tra il messianismo gesuano (più rassicurante politicamente) e quello giudaico (foriero di agitazioni), come ha ben rilevato M. Sordi, notavano tuttavia gli elementi di continuità tra le due fedi e pertanto potevano denunciare le deviazioni del cristianesimo dal giudaismo considerandole senza mezzi termini peggioramenti pericolosi per la stabilità sociale, cf. le riflessioni di Celso, Porfirio, Giuliano sulla comunità dei cristiani in relazione a Israele a cui ho dedicato alcune analisi in RINALDI, *La Bibbia dei pagani, I e II*.

i contrasti, un po' per drammatizzare la sua esposizione dei fatti, un po' per qualificare quella incentrata su Gesù come una *religio* compatibile con i doveri civici di un cittadino romano. Il ritratto del giudeo ne usciva caratterizzato piuttosto negativamente, talvolta in sintonia con quella pubblicistica greco romana che ora più agevolmente studiamo grazie al fondamentale contributo di M. Stern<sup>103</sup>.

Nell'economia del pensiero paolino la sofferta riflessione sulla Legge d'Israele, la sua validità e la sua capacità salvifica (una riflessione che era ampiamente agitata proprio in quell'epoca<sup>104</sup>) si maturò in una presa di posizione ben chiara sul ruolo storico che Israele rivestiva, sul suo rapporto con l'emergente comunità dei credenti in Gesù, che di questo Israele era comunque una *hairesis* ma che andava sempre più accogliendo convertiti dal paganesimo.

Tutto ciò prese corpo in una "filosofia religiosa della storia", che è anche profezia di eventi futuri, e che leggiamo nei capitoli 9-11 dell'*Epistola ai Romani*.

È innegabile che la dottrina paolina su Israele nasca dallo stimolo pressante delle seguenti due realtà di fatto: 1. l'amore dell'Apostolo verso il suo popolo; 2. Il sentimento di frustrazione derivante dal constatare che proprio questo popolo rifiutava la sua predicazione. Questi due forti sentimenti ispirano il breve *midrash* di

---

103 Non è il caso di riportare l'ingente bibliografia relativa al giudizio che dei giudei diedero gli autori pagani di lingua greca e latina, mi limito a rimandare alle sempre utile raccolta di STERN, *Greek and Latin authors*.

104 Paolo non era un isolato. Nell'età sua, ad esempio, il tema del rilievo della circoncisione per un non giudeo convertito doveva essere avvertito con urgenza. È esemplare il racconto di Fl. Ios., *ant.* 20,34-48 sulla conversione alla fede giudaica della regina Elena di Adiabene e di suo figlio Izate. Si pose allora il problema dell'incompatibilità tra tra circoncisione e l'ascesa al trono di quest'ultimo. Il mercante missionario giudeo Anania lo esonerò dal rito sostenendo che la pietà contava più della circoncisione nella carne. In senso contrario intervenne poi in questa vicenda un altro predicatore giudeo, Eleazaro, il quale circoncise il convertito sostenendo che ciò andava fatto per essere in regola con Dio. Questa vicenda ricorda una tipica dinamica della missione paolina dove come nel caso dei galati, presso i convertiti incircuncisi intervenivano poi i sostenitori del rito che lo prescrivevano suscitando le ire di Paolo.

*Gen.* 18,10 che occupa *Rom.* 9,6-29. Qui gli *exempla* di Abramo e Isacco, e dei diversi destini della loro progenie, vengono citati al fine di persuaderci che, per quanto riguarda il servizio di Dio da parte di persone e di popoli, è Dio stesso che determina ogni cosa: “Non dipende né da chi vuole, né da chi corre, ma da Dio che fa misericordia”<sup>105</sup>. Ecco lo sfondo sul quale Paolo legittima l’ingresso dei pagani nel popolo di Dio presentandolo come l’adempimento di profezie antiche<sup>106</sup> le quali accennavano a un’apertura universalistica del popolo d’Israele: “Poiché non v’è distinzione fra giudeo e greco”<sup>107</sup>. Paolo poi si affretta a dimostrare che questa apertura ai pagani non vuol dire che il popolo d’Israele è stato *sic et simpliciter* rigettato da Dio. A tal proposito egli, ancora una volta, ricorre all’armamentario scritturistico e rievoca il tema del “resto d’Israele”, cioè di quella pattuglia che rimane fedele a Dio laddove il popolo, nella sua maggioranza, se ne allontana: ora, sostiene Paolo, questo ‘resto’ è costituito dai credenti in Gesù. La riflessione prosegue col dare un significato alla mancanza di fede d’Israele la quale non ha comportato la sua reiezione bensì, quale conseguenza, la possibilità ‘provvidenziale’ di un ingresso dei pagani nel popolo di Dio. Quella d’Israele è dunque una mancanza di fede (‘indurimento’) parziale, proprio in quanto funzionale all’ingresso della gentilità nella dimensione della grazia, dopo di che “tutto Israele sarà salvato”<sup>108</sup>.

Paolo, dunque, rabbino esperto nelle Scritture ma anche mistico e apocalittico, nella prima età neroniana offrì ai giudei della capitale (siano stati costoro già credenti in Gesù o meno) questa sua riflessione la quale andò a inserirsi tra le altre di segno diversissimo, come abbiamo visto, le quali si collocavano tra due poli opposti: la completa ellenizzazione (che rinnegava l’identità giudaica) e la contrapposizione in armi al romano (che tale identità esasperava).

---

105 *Rom.* 9,16.

106 I vv. 24-33 sono un centone composito di citazioni bibliche: *Os.* 1,10; 2,1.25; *Is.* 1,9; 8,14; 10,22-23; 28,16.

107 *Rom.* 10,12.

108 *Rom.* 11,26.

Questa visione paolina non ebbe alcuna incidenza tra coloro che frequentavano le sinagoghe di Roma. Ci domandiamo se essa abbia avuto invece fortuna in ambito cristiano. Credo che la risposta debba essere negativa, e ciò per più motivi: di fronte all'innegabile fallimento dei loro tentativi i cristiani produssero con sempre maggiore convinzione e accanimento quella letteratura *Adversus Iudaeos* la quale poneva al centro del suo messaggio la dottrina della sostituzione d'Israele con la Chiesa, *Novus Israel*. Nelle sue formulazioni più radicali il popolo d'Israele stesso scompariva nell'economia del disegno divino poiché non era stato capace d'intendere le rivelazioni a lui inviate le quali, così si deduceva, erano state già *ab initio* destinate al *Verus Israel*, cioè alla Chiesa<sup>109</sup>.

## 5. I 'santi' che sono in Roma

Nel *corpus* paolino i destinatari, credenti in Gesù, sono solitamente definiti 'santi'. La prima diffusione del vangelo nella capitale ebbe luogo nel suo ambito naturale: la comunità giudaica di quella diaspora all'interno della quale, soltanto, la predicazione paolina avrebbe potuto avere significato<sup>110</sup>. È questo anche il senso della nota testimonianza dell'Ambrosiaster secondo la quale i romani *susceperunt fidem Christi ritu licet Iudaico*<sup>111</sup>. Ciò non toglie che i destinatari dell'*Epistola ai Romani* non sono soltanto giudei che hanno abbracciato la fede in Gesù. Già allora la comunità era ricca di convertiti dal paganesimo.

109 Questo, ad esempio, è uno dei temi centrali dell'*Epistola di Barnaba*.

110 È ben evidente che se gli *Atti degli apostoli* attestano un processo di separazione tra giudei e giudei credenti in Gesù ('cristiani' secondo *At.* 11,26), il complesso di valori, testi, visioni e dottrine che Paolo agitava nella sua predicazione era comprensibile soltanto all'interno dell'universo di pensiero giudaico. Naturalmente il processo di apertura alle istanze del paganesimo (lento ma inevitabile) era sin dall'inizio all'opera.

111 Cf. Ambrosiast., *comm. Rom.* Prol.

Sulle origini della comunità cristiana di Roma sono stati versati i fatidici fiumi d'inchiostro. Mai come su questo tema abbiamo visto all'opera due formidabili motivazioni che hanno condizionato la ricerca: da un lato l'istanza apologetica, dall'altro l'insopprimibile desiderio dello storico di istituire collegamenti tra fatti e di colmare lacune, scivolando così troppo facilmente dal campo delle pure ipotesi a quello delle ricostruzioni presentate come acquisizioni definitive. Qui non è neanche il caso di riassumere la questione<sup>112</sup>. Ci limiteremo a rievocare in modo più che stringato alcuni aspetti di questa presenza cercando di stare attenti a distinguere tra *realia* attestati dalle fonti e ricostruzioni condizionate dal desiderio di collegare tra loro fatti distanti o di dar per certe quelle che sono in realtà congetture.

Incominciamo col rilevare due aspetti che ritengo assodati:

1. L'uso del singolare 'chiesa' è falsificante: in considerazione del fatto che le riunioni avvenivano in *domus ecclesiae* sembra più esatto parlare di 'comunità' al plurale. Probabilmente anche a Roma ebbe a determinarsi il fenomeno delle 'sette' che è chiaramente attestato a Corinto. La storia successiva ci dimostra che la presenza nella capitale di molteplici etnie accentuava l'insorgenza di 'cristianesimi' romani. Del resto sembra un dato di fatto acquisito che per vedere affermato l'episcopato 'monarchico' a Roma dobbiamo attendere la fine del II secolo, se non l'età dei Severi.

2. Le problematiche agitate dai primi proclamatori del messaggio di Gesù erano tutte interne al mondo giudaico. Un pagano non avrebbe neanche potuto intenderle poiché rientravano tutte pienamente nell'universo di valori, di lessico, di prospettiva del giudaismo. La notizia più antica<sup>113</sup> che sembra attestare la presenza cristia-

112 Si segnala il ricco lavoro di P. LAMPE, *Die stadtrömischen Christen in den ersten beiden Jahrhunderten: Untersuchungen zur Sozialgeschichte*, Tübingen 1989, ora fruibile in traduzione inglese col titolo *From Paulus to Valentinus. Christians in Rome in the First two centuries*, Minneapolis MN 2003.

113 Nulla ci costringe a credere che Pietro andando in un "altro luogo" (At. 12,17) si sia necessariamente recato a Roma. Distinguiamo così il dato più solido del suo martirio nella capitale (e quindi anche di una sua testimonianza colà) dalle pie tradizioni della fondazione di quella chiesa o di un suo lungo episcopato. Sono tradizioni iniziate a fiorire in occasione della definizione delle liste

na a Roma non fa che confermare quanto or ora detto: è la discussa notizia di Svetonio<sup>114</sup> secondo la quale l'imperatore Claudio, intorno al 48/49, avrebbe espulso da Roma quei giudei che continuamente tumultuavano *impulsore Chresto*.

Quanto all'età di Nerone accenno qui brevemente ad alcuni problemi relativi al tema di questo paragrafo.

### 5.1. Il processo di Pomponia Grecina

Un evento rievocato da Tacito<sup>115</sup> è stato spesso messo in relazione con la prima diffusione del cristianesimo a Roma. Si tratta del processo subito nel 57 da Pomponia Grecina. Costei era moglie del nobile Aulo Plauzio. Fu accusata di essere *superstitionis externae rea* e fu affidata al tribunale domestico del marito il quale, al cospetto del parentado la giudicò innocente. Tacito aggiunge che costei ebbe poi vita lunga che trascorse in mestizia a causa della morte della sua amica Giulia, figlia di Druso, fatta mettere a morte nel 43 dagli intrighi di Messalina. Soltanto pochi dati appaiono certi: fu consentito il ricorso all'istituto del tribunale domestico, antico e riservato alle famiglie di nobiltà senatoria; ciò poté valere all'accusata una sentenza assolutoria.

Chi ravvisa nella colpa di *superstitio externa* un'adesione al cristianesimo fa leva sulla mesta pensosità che la nobildonna avrebbe ostentato interpretandola come un riferimento alla pratica della rigorosa etica cristiana e, procedendo nelle congetture, nota che il periodo di tempo in cui costei iniziò ad acquisire questo abito di mestizia coinciderebbe con quello della predicazione petrina a Roma<sup>116</sup>.

---

episcopali nell'inoltrato secolo secondo e poi corroborate dall'ascesa della *cathedra* romana sulle comunità dapprima dell'occidente, quindi anche, ma con difficoltà e resistenze, dell'oriente cristiano.

114 *Nero* 16,2 e *At.* 18,2.

115 *Ann.* 13,32.

116 Come ho accennato più sopra (alla nota 113), è stato talvolta collegato l'esordio della predicazione petrina a Roma con l'affermazione di *At.* 12,17. Nel nostro



Questa ricostruzione però non è di per se stessa probante. Un periodo di *maestitia* quarantennale potrebbe anche spiegarsi con un temperamento fragile e instabile della nobildonna il quale produsse e accompagnò, come spesso accade nei precordi della psiche, una conversione maniacale a un culto orientale di quelli che inducevano gli iniziati a far lutto per i patemi subiti dal dio in vicenda, culti guardati con diffidenza negli ambienti conservatori romani.

## 5.2. *Il Satyricon di Petronio*

La datazione del *Satyricon* in età neroniana può oramai considerarsi un dato di fatto acquisito. Le dinamiche sociali attestate nel romanzo, ma non solo queste, ben s'inquadrano proprio in tale epoca. Caius Petronius<sup>117</sup> fu efficace proconsole di quella Bitinia<sup>118</sup> nella quale, circa un cinquantennio dopo, Plinio il Giovane avrebbe avuto a che fare con comunità cristiane che, secondo una sua stessa attestazione, sarebbero state da molto tempo colà insediate<sup>119</sup>. Dopo la caduta di Seneca, e negli anni delle persecuzioni di Nerone contro stoici e cristiani, fu ascoltato personaggio di corte. Tema centrale della questione petroniana è l'identificazione di fatti e personaggi del *Satyricon* con protagonisti ed eventi della corte di Nerone<sup>120</sup>. Sono ben studiate le allusioni di Petronio al giudaismo<sup>121</sup>, pertanto a noi qui interessa

---

caso Pomponia Grecina avrebbe dissimulato la sua adesione alla fede in Gesù (e alla rigorosa etica evangelica) con il lutto per la morte dell'amica Giulia.

117 Cf. Tac., *ann.* 16,18.

118 Nel 57/59.

119 Cf. Plin., *ep.* 10,96.

120 Cf. E. RATTI, *Petronio e Nerone. Difficoltà e necessità dell'allusionismo nell'interpretazione del Satyricon*, in *Neronia 1977. Actes du 2<sup>e</sup> colloque de la Société Internationale d'Etudes Néroniennes*, Clermont-Ferrand 27-28 mai 1977, Clermont-Ferrand 1982, 145-150.

121 Cf. W. M. CLARKE, *Jewish table manners in the Cena Trimalchionis*, in *The Classical Journal* 87 (1991-1992) 257-263 e il saggio di Ilaria Ramelli in E. INNOCENTI – I. RAMELLI, *Gesù a Roma*, Roma 2007, 298-301 (aggiunge quella che ritiene una parodia del giudizio di Salomone in *Sat.* 79,1 – 80,7).

ricordare che in epoca recente ci si è chiesto con sempre maggiore insistenza se all'interno di quel che rimane del romanzo non sia possibile ravvisare riecheggiamenti del *Vangelo di Marco* o, almeno, allusioni a episodi di tradizione evangelica. Spetta a Ilaria Ramelli il merito di aver raccolto e presentato con organicità questi temi petroniani<sup>122</sup> per i quali è possibile ipotizzare un riferimento in chiave polemico satirica a tradizioni preletterarie della storia evangelica e, in un caso, un riferimento a Marco, un testo per il quale, come vedremo fra poco, una tradizione insiste nel collocarne la composizione nella Roma neroniana. Tuttavia la stessa studiosa non rinuncia alla cautela e, con prudenza metodologica, conclude sottolineando il carattere congetturale del rapporto Petronio / tradizioni evangeliche<sup>123</sup>.

### 5.3. Il Vangelo di Marco

La composizione di quello che è considerato il primo dei vangeli canonici, come s'è or ora accennato, da un complesso di dati tradizio-

---

Sulla componente isiaca del romanzo cf. J. RODRÍGUEZ MORALES, *Tutela navis e Isis Pelagia en el Satyricon*, in *Illu* 4 (1999) 205-224.

122 In sintesi estrema: l'unzione con il nardo dei convitati alla cena di Trimalchione (*Sat.* 77,7 – 78,4 e *Mc.* 14,3-9); lo stesso banchetto come "ultima cena" e le vesti funebri approntate; l'episodio del canto del gallo come annunzio di sventura (*Sat.* 74,1-3 e *Mc.* 14,30.68.72); la parodia della crocifissione e della risurrezione nel racconto della matrona di Efeso dove il cadavere viene trafugato il terzo giorno; la masticazione delle carni del cadavere di Eumolpo al fine di acquisirne l'eredità come parodia della cena del Signore per i cristiani (*Sat.* 141,2); i convitati alla cena giurano dopo aver alzato le mani al cielo come nella prassi battesimale cristiana. Altro parallelismo si ravvisa nella miscela di saliva e polvere di terra al fine di guarire (la fattucchiera in *Sat.* 131,4 e *Gv.* 9,6) secondo una suggestione di A. SETAIOLI, *La scena di magia in Petr. Sat.* 131.46-6, in *Prometheus* 26 (2000) 159-172.

123 Ciò specialmente in riferimento alla tesi radicale di G. G. GAMBA, *Petronio Arbitro e i Cristiani. Ipotesi per una lettura contestuale del Satyricon*, Roma 1998, che intende il romanzo tutto come un riferimento criptico al cristianesimo (e che io non ritengo persuasiva).

nali viene collocata proprio in quest'epoca ed a Roma. Papi di Gerapoli si limitò ad affermare che Marco l'evangelista sarebbe stato un discepolo diretto di Pietro<sup>124</sup>. Verso la fine del II secolo Ireneo di Lione<sup>125</sup> e i *Prologhi antimarcioniti* attestano che egli scrisse a Roma, dopo la morte di Pietro. Poco dopo Clemente Alessandrino asserì che la lettura pubblica nelle comunità di quel testo sarebbe stata autorizzata proprio da Pietro<sup>126</sup>. I dati patristici successivi vanno sempre più nella direzione di un abbinamento del primo vangelo al magistero petrino. Ci troviamo di fronte a una memoria che è funzionale alla canonizzazione del testo anche se non abbiamo motivi che ci costringono a negare la buona sostanza di queste testimonianze. Ma niente più! Anche perché un'utilizzazione del *Vangelo di Marco* per ricostruire tratti peculiari della cristianità romana sarebbe a mio avviso impresa ardua<sup>127</sup>.

#### 5.4. Seneca e gli stoici

Nell'ultimo ventennio Marta Sordi e la sua scuola hanno particolarmente insistito nel sostenere che la classe dirigente romana che professava la filosofia stoica «conobbe e guardò con simpatia i cristiani»<sup>128</sup>, specialmente nell'età di Nerone.

124 Ap. Eus., *h.e.* 2,15; 3,39,15. Ma già in *1 Pt* 5,13 il nome di Marco è associato a quello di Pietro poiché i due sono insieme a 'Babilonia'.

125 *Haer.* 3,1,1.

126 Ap. Eus., *h.e.* 4,4,6.

127 B. INCIGNERI, *The Gospel to the Romans. The setting and rhetoric of Marc's Gospel*, Leiden 2003 s'impegna a leggere quel vangelo nel contesto della Roma neroniana; cf. anche H. N. SOSKAM, *The purpose of the Gospel of Mark in its local and social context*, Leiden 2004. Non chiamo qui in causa l'identificazione del papiro 7Q5 con *Mc.* 6,52-53, la paleografia delle sue lettere che s'inquadrerebbe nell'età di Nerone e l'iscrizione *rwm* (Roma) che compare sull'anfora in cui fu collocato il papiro ora in frammento.

128 Cf. M. SORDI, *I rapporti personali di Seneca con i Cristiani*, in *Aevum antiquum* 13 (2000) 113-127.

